

**Capipopolo**

# Re Masaniello, scellerato e santo

In una irripetibile settimana del luglio 1647, il pescatore fu osannato come signore di Napoli, poi massacrato come folle, e infine rivalutato

di **Luigi Mascilli Migliorini**

**I** tempi accelerati della antiche cronache - «Masaniello in meno di tre giorni fu obbedito come un monarca, massacrato come uno scellerato e poi riverito come un santo» - ritornano in questa bella biografia del pescatore salutato padrone di Napoli, biografia capace di restituirci il ritmo veloce fino all'angoscia degli avvenimenti che si accatastarono l'uno sull'altro in una irripetibile settimana di luglio del 1647.

Non a caso il teatro si impadronisce presto e con tutto il peso della sua forza drammatica di quella breve storia: dalle rivisitazioni di gusto tardo shakesperiano che circolano nell'Inghilterra del secondo Seicento fino alla non lontana messa in scena di Armando Pugliese e di Elvio Porta, intrisa di tensioni giovanili, che affolla le piazze dell'Italia in trasformazione in speranza dei nostri anni Settanta. Tanti e ben mescolati sono, infatti gli ingredienti del plot: il fisico del protagonista «di mezzana statura, - si racconta - d'occhio nero, più tosto magro che grasso, con una zazzarina, e mostaccetto biondo». Un giovanotto vivace, insomma, al quale l'umiltà delle origini conferiva senza dubbio un di più di scaltrezza. E poi gli intrighi dei potenti via via che il favore popolare lo leva in alto, la violenza, il sangue e infine la follia: tutto, lo si è detto, nel tempo brevissimo di dieci giorni, compresi i funerali sfarzosi e riparatori. È un dramma dai colori forti, come quelli che si ammirano nelle celebri tele di Micco Spadaro, capace di parlare, tuttavia, non solo ai sentimen-

ti più immediati, ma all'intelligenza storica.

Come nascono le rivolte si potrebbero, ad esempio, intitolare le pagine che ci raccontano in questo libro il lento muoversi della rabbia popolare, circospetta, all'inizio, quando essa è solo un malcontento mugugno a mezza bocca, più forte e decisa quando trova un capo, violenta come sa essere solo chi ha bruciato i ponti dietro di sé nel momento in cui un gesto - è qui il caso dell'assalto a Diomede e Peppe Carafa rappresentanti della più alta aristocrazia napoletana - segnala un punto di non ritorno dopo il quale (avrebbe detto Danton nei giorni della Grande Rivoluzione) altro non si può immaginare che audacia, audacia, audacia.

Lezione di ieri che è anche lezione di oggi, perché non bisogna credere che queste vicende improvvisamente furibonde appartengano solo ai secoli di una incipiente e stracciana modernità. Anche la nostra epoca levigata e ben oliata nei meccanismi delle dinamiche sociali nasconde depositi di ribellismo pronti a salire in superficie mossi da circolazione incontrollata di notizie (cortocircuiti mediatici si direbbe con linguaggio attuale), fenomeni imitativi, leadership subitane, violenze che sono lo sfogo di sofferenze prive di prospettiva. E questo è tanto più vero, anche in questo caso ieri come oggi, nei punti di faglia dell'equilibrio sociale, nei luoghi che vivono quasi strutturalmente alla frontiera tra il giusto e l'ingiusto, il legale e l'illegale.

Raccontano ancora le cronache che tra i primi a essere travolti dalla furia popolare furono i molti delinquenti che il potere spagnolo non era mai riuscito a colpire: «Fu

questo spargimento di sangue - si legge -, uno dei benefici ch'abbia apportato il presente tumulto; perché nettava la Città d'un tanto morbo, che col tempo l'avria potuta infettare tutta». La restituzione di legalità passa, dunque, attraverso le sommarie procedure di una sollevazione di plebe: paradosso storico non infrequente che espone, tuttavia, le collettività che vi si mescolano a una tragica coazione a ripetere. Rapida passa, infatti, una giustizia popolare che è quasi vendetta, soddisfatta del proprio gesto immediato e priva di altri orizzonti, sicché ogni volta tutto si consuma in una fiammata e bisogna attendere nuove impazienze. Quelle ragioni che giustificano l'esplosione popolare ne segnano anche il limite invalicabile. Anzi peggio. La rabbia della plebe non è l'opposizione, né tanto meno la soluzione, ma è l'altra faccia della medaglia della realtà radicalmente arretrata, irrisolta e irrisolvibile sulla quale essa violentemente interviene.

E, infatti, la pazzia nella quale precipita Masaniello dopo pochi giorni trascorsi a riparare torti, vera o indotta che sia (molti pensarono che fosse stato avvelenato dal Viceré), è implosione delle contraddizioni di un popolo che se sopporta sbaglia e se si ribella sbaglia in altro modo, offrendosi come una straordinaria metafora della città che fa da scenario alla sua impresa. Napoli «quasi Atlante che portava sopra le proprie spalle un mondo di gabelle» a cui la sua stessa, ostinata miseria non consente l'onore della rivoluzione ma concede solo la gioia feroce e disperata della rivolta.

● **Silvana D'Alessio, «Masaniello. La sua vita e il mito in Europa», presentazione di Aurelio Musi, Salerno editrice, Roma, pagg. 422, € 27,00.**



**Cronaca dipinta.** Particolare di «La rivolta di Masaniello», olio su tela di Micco Spadaro conservato al Museo di San Martino di Napoli

